

Il ministro del lavoro fa sua la riforma costituzionale dell'Ulivo

IL LIBRO BIANCO DI MARONI E IL REFERENDUM

di PIETRO ICHINO

Publicato sul Corriere della Sera - 3 ottobre 2001

Il *Libro Bianco* presentato ieri dal ministro del lavoro Maroni contiene numerose novità destinate a sorprendere: non soltanto i suoi avversari, che probabilmente non si attendevano da un "politico puro" come lui un documento così denso di contenuti impegnativi, ma anche i suoi alleati e i suoi stessi compagni di partito, che sicuramente non si attendevano che fosse proprio lui, a quattro giorni dal referendum sulla riforma costituzionale voluta dal centro-sinistra, a prenderla sul serio come riforma genuinamente federalista e addirittura anticiparne una interpretazione fortemente innovativa.

"Il riconoscimento della potestà legislativa concorrente alle Regioni in materia di mercato e rapporti di lavoro – leggiamo nel § I.1.3, intitolato *Lavoro e federalismo* – costituisce un elemento che occorre pienamente valorizzare, respingendo interpretazioni riduttive". Le Regioni, dunque, potranno legiferare, entro i limiti eventualmente fissati da leggi-quadro nazionali, anche in materia di lavoro. Su questo punto le parti politiche sembrano invertite: mentre da sinistra si guarda con preoccupazione a questo effetto della riforma costituzionale, il ministro del lavoro lo fa suo.

L'argomento principale a sostegno di questa scelta è che oggi in Italia il diritto del lavoro è soltanto formalmente uguale su tutto il territorio nazionale, ma nella realtà produce effetti molto differenti alle diverse latitudini. Per dirne una, dai dati sull'amministrazione della giustizia risulta che al Sud datori e prestatori di lavoro litigano molto di più che al Nord: nel 2000 il numero delle nuove controversie rispetto a quello degli occupati è stato quasi pari al 2% in Campania, all'1,7% in Calabria, mentre è stato intorno allo 0,4% in Lombardia ed Emilia Romagna, e addirittura di poco sopra allo 0,2% nel Triveneto. La litigiosità sembra influenzata dal tasso di disoccupazione: dove il mercato offre una maggiore possibilità di scelta al lavoratore, questi non ha bisogno della protezione legale per farsi rispettare. Per altro verso, una ricerca dell'Università Bocconi pubblicata a giugno conferma quanto già era emerso negli anni passati circa il modo nel quale i nostri giudici decidono le controversie in materia di licenziamento: essi sono mediamente più severi verso il datore di lavoro nelle regioni dove il tasso di disoccupazione è più alto, dove quindi il licenziamento fa maggior danno al lavoratore. In altre parole: già oggi il licenziamento è più facile a Milano o a Bologna che a Napoli o a Palermo. Questo orientamento dei giudici, del tutto logico e comprensibile, ha tuttavia l'effetto di accentuare la vischiosità del mercato e ridurre la mobilità del lavoro nelle regioni più povere del Paese. Si alimenta così il circolo vizioso tra alta disoccupazione, riduzione della mobilità e della flessibilità nel mercato del lavoro, peggiore qualità dell'abbinamento impresa/lavoratore, minore produttività, minori investimenti, minore occupazione.

È qui che nascono le preoccupazioni. Vi è ragione di temere che nel nuovo regime federalista possa accadere, sul piano della legislazione, qualche cosa di analogo a quanto accade nelle aule dei tribunali: una futura differenziazione regionale della legislazione del lavoro che avvenisse nel segno della conservazione o aumento dei vincoli là dove i lavoratori sono più deboli, e della maggiore flessibilità dove i lavoratori sono più forti, contribuirebbe ad alimentare nelle regioni meno sviluppate il circolo vizioso di cui esse oggi soffrono. D'altra parte, non sarebbe auspicabile neppure una gara tra le regioni a chi più riduce i vincoli, per attirare gli investimenti: ora che l'Unione Europea ci sollecita ad armonizzare il nostro diritto del lavoro rispetto agli standard comunitari, che senso avrebbe consentire che in Italia ci si avvii, invece, alla creazione di venti diritti del lavoro regionali diversi?

Sono in molti, e non soltanto nelle file dell'opposizione, a ritenere che questo rischio debba essere evitato. E non è difficile evitarlo. La riforma su cui si vota domenica attribuisce al legislatore centrale la competenza esclusiva sull'"ordinamento civile", poiché esso deve rimanere uguale per tutto il paese. Il Parlamento potrà dunque stabilire la disciplina dei contratti di lavoro come parte integrante dell'"ordinamento civile" italiano. Alle Regioni resterà comunque un'autonomia legislativa e amministrativa piena su tutto ciò che riguarda l'intervento pubblico in questo campo: dal collocamento all'orientamento e formazione professionale, dall'assistenza ai disoccupati ai servizi speciali per il la-

voro dei portatori di handicap fisico o sociale, dai controlli sulle misure di igiene e sicurezza alla lotta contro il lavoro irregolare. E non sarà poco.